

Album CULTURA & SPETTACOLI

DELIRI DIDATTICI

La scuola progressista? Senza voti, libri e prof

Viaggio nei laboratori del pedagogismo di sinistra che nel nome di un'istruzione moderna e «avanzata» di fatto abolisce lo studio. In futuro gli insegnanti saranno sostituiti da «facilitatori» e le aule da «open space»

Giorgio Israel

Dopo il successo di pubblico del libro di Paola Mastrocola (*Togliamo il disturbo*, Guanda) sembra diffondersi sempre di più la consapevolezza che, per arginare il disastro della scuola, occorre battere con decisione la via del rigore, della serietà e della qualità degli studi, della restituzione all'insegnante di tutto il prestigio della sua funzione, soprattutto per ridare al Paese speranze nel futuro, che soltanto una gioventù preparata, colta e capace può rendere concrete. Si può dunque sperare che le forze che hanno propugnato con tutti i mezzi l'ideologia del «non studio» siano in ritirata? Ecco una bella illusione. Al contrario. Nei laboratori del pedagogismo «progressista» - che trova peraltro alleati anche a destra e si avvale di agganci in talune associazioni professionali, taluni sindacati e in settori dell'amministrazione - si almanaccano ricette ancor più «avanzate» e «rivoluzionarie»; si procede con l'ostinazione delle termiti e con la sordità a qualsiasi obiezione tipica di chi si sente investito di una missione sacra.

Si vuole un assaggio delle ricette che vengono apprestate in questi laboratori? Basta rifarsi a un riferimento esemplare che circola in questi ambienti, il decalogo dell'analista di politiche scolastiche Robert Hawkins. Vediamo quale immagine della scuola del futuro ne emerge, tanto per avere un'idea dei modi con cui dovrebbero studiare (si fa per dire) i nostri figli.

Cominciamo dall'ambiente fisico. Gli studenti vanno a scuola. Entrano in un'aula? Niente affatto. Tutti i muri sono abbattuti e la scuola è diventata un *open space*. Quale è il visone di questi apparati tecnologici, in modo che gli studenti si aggirino per fare delle «attività». Un gruppetto decide di fare una ricerca un argomento di storia, un altro di approfondire a scelta un argomento di ecologia, qualcuno vuole fare da solo. Stiamo scherzando? Niente affatto. Il grande «progresso» è che non devono esistere più programmi scolastici, né libri, né tantomeno insegnanti che rappresentino la fonte della conoscenza. La scuola (ma è in discussione se debba ancora chiamarsi così) deve tra-



UN MONDO SUPERATO Secondo le nuove regole della pedagogia progressista la scuola dovrebbe fare a meno di professori, aule e lezioni... [Tips]

sformarsi in uno spazio di costruzione autonoma delle proprie conoscenze e competenze. Insomma, bando alla deleteria «trasmissione» della cultura del passato. I giovani ricostruiscono da soli o in gruppo le conoscenze. I libri non servono, anzi sono l'immagine di un'orrida cultura impositiva, trasmissiva, autoritaria, *ex cathedra*. I ragazzi, dotati di mezzi informatici, mettono in rete le loro esperienze didattiche, costruite sfruttando quelle già depositate da altri studenti. La cultura, la conoscenza, le biblioteche, i libri, sono sostituiti dal *repository* delle esperienze didattiche «autonome». Quale ruolo resta all'insegnante in questo processo? Soltanto quello di «specialista della gestione dell'istruzione», un «facilitatore» che aiuta gli studenti a cercare le informazioni, una sorta di animatore culturale del genere degli animatori delle feste di compleanno dei bambini; tanto che è in discussione se nel futuro la figura dell'insegnante servirà ancora.

Ho sentito più di un manager o dirigente di sezioni di ricerca di aziende lamentarsi degli inconvenienti dell'*open space*, degli ostacoli che frappone a pensare,

riflettere, progettare. Ma, per questi ideologi, l'*open space* deve essere introdotto proprio nel luogo deputato allo studio. Ma qui sta l'equivoco: parlare di studio è roba da vecchi arnesi della cultura. Un punto centrale del decalogo è che la scuola deve basarsi sulla centralità del «giocare», il «gioco serio» su Internet che permetterebbe di far crescere le interazioni sociali e addirittura il senso civico. Insomma, la scuola non serve a studiare ma è soprattutto un luogo di socializzazione. Del resto, non è da questi laboratori ideologici che è uscita l'esilarante affermazione secondo cui il videogioco è la più grande rivoluzione epistemologica del Novecento?

Quindi, esperienze didattiche autonome, apprendimento giocoso che si fa ovunque, da soli, da compagno a compagno, o a gruppi, pescando in rete quel che serve con l'eventuale aiuto del gestore-facilitatore. Qui nasce il capitolo «strumenti» che vede il ruolo centrale della tecnologia informatica. Se qualcuno crede che tutto si riduca a dotare gli studenti di *tablet* per non portare a scuola i libri, è rimasto alla preistoria. Quali libri? Qui si parla

PER QUALCUNO SI DOVREBBE STUDIARE COSÌ

Ecco il «decalogo» sulle nuove tendenze mondiali dell'istruzione di Robert Hawkins, specialista dell'educazione

- 1 **Mobile learning** (Apprendimento attraverso i cellulari)
- 2 **Cloud computing** (Accesso alle applicazioni informatiche su server remoti)
- 3 **One to one computing** (Uno strumento informatico per ogni studente)
- 4 **Ubiquitous learning** (L'apprendimento "in ogni momento e in ogni luogo")
- 5 **Gaming** (I videogiochi)
- 6 **Personalized learning** (Apprendimento personalizzato)
- 7 **Redefinition of learning spaces** (La ridefinizione degli spazi di apprendimento)
- 8 **Teacher-generated open content** (Contenuti aperti creati da insegnanti)
- 9 **Smart Portfolio Assessment** (Valutazione con il portfolio elettronico)
- 10 **Teacher managers/mentors** (Insegnanti manager/mentor)

di un sapere diffuso costruito raccattando di tutto in rete con ogni mezzo. Quindi, anche i computer e le reti di computer connessi in rete sono importanti ma non si proiettano nel futuro didattico, che ha il nome di telefono cellulare, di *smartphone*. Scuola sarà sinonimo di *smartphone*. Del resto, già ora c'è chi dice che gli editori farebbero bene a non mettere figure nei libri, tanto lo studente munito di *smartphone* (genitori, preparatevi all'acquisto) su suggerimento del facilitatore scaricherà dalla rete le figure richieste, che si tratti del teorema di Pitagora o del Mosè di Michelangelo.

Un ultimo capitolo riguarda la valutazione. Niente più voti, ma soltanto valutazioni formative completamente automatizzate, e un «portfolio» che illustra le competenze acquisite, eventualmente anche un portfolio di gruppo (sarà da ridere quando verrà presentato al datore di lavoro).

Qualsiasi persona ragionevole capisce quale insulto all'intelligenza rappresenti l'idea forsennata di sostituire la cultura accumulata in qualche millennio di storia con il *repository* delle esperienze didattiche di adolescenti.

Qualsiasi persona con i piedi per terra, chiunque abbia mai visto in vita sua un bambino o un ragazzo, si figura quale colossale buffonata, quale circo, quale farsa produrrebbero inevitabilmente ricette del genere, che possono uscire soltanto dalla cucina del più astratto fanatismo ideologico.

La mattina si entra a «scuola» a orari variabili, personalizzati. «Papà, oggi entro alle 12, perché ho concordato a quell'ora una ricerca transdisciplinare sulla questione energetica con Franco e Elena; prima vado a fare un «gioco serio» in rete». «Ci da una mano, facilitatore? Vorremmo fare una ricerca sul conflitto d'interessi». «Ma non vi sembra che da tempo non fate nulla di matematica?». «La matematica è antisociale e comunque le equazioni di secondo grado no, sono repressive». «Facilitatore, ho saputo che in Spagna hanno avviato un pro-

GURU Per Robert Hawkins gli studenti devono costruirsi da soli le proprie conoscenze

getto scolastico sulla masturbazione detto «La felicità nelle tue mani» (*verissimo, ndr*). Io e Francesco vorremmo studiarlo e approfondirlo». «Ora vi aiuto a trovarlo in rete». «A meno che non misca la foto di Einstein, mi si è impallato l'i-phone». Non vi va di studiare la fisica? Nessun problema: non ci sono programmi. C'è chiasso nell'*open space*? Niente da fare. Non esiste voto di condotta. Del resto, le urla sono una modalità di socializzazione, come il bullismo.

Bene, non possiamo abusare dello spazio del giornale e offendere la fantasia del lettore che certamente immaginerà da solo scenari ancor più surreali e divertenti, si fa per dire. Si chiederà chi propugna queste cose. Non vogliamo far torto a nessuno, prendendocela con l'uno piuttosto che con un altro. Del resto, basta andare in rete (magari con lo *smartphone*...) per rendersi conto di quanto pulluli questa ideologia. Questa è la scuola che si vorrebbe costruire per far impallidire le descrizioni dell'attuale degrado proposte da Paola Mastrocola. Questo è il medioevo prossimo venturo che si vorrebbe riservare al Paese.

AUTUNNO

ROSE AUSLÄNDER

la poesia

Già la terra indossa un abito giallo
il fogliame va perdendosi
[nel mare del tempo
e spoglio ossuto come uno scheletro
ora l'albero mi fa cenni verso il letto.

Una crepa si apre tra il rosso
[primaverile
e il rosso autunnale, profonda
[come la morte.

Noi spiame i nostri occhi
in casa restando pallidi e ciechi.

Grandi e fredde le finestre
come croci nere nel bosco
versano brocche colme di luce
nella stanza, scura di rinuncia.

Traduzione di Gio Batta Buccioli

La zingara senza patria che abitava soltanto le parole

Nicola Crocetti

«**Z**ingara ebrea/ di lingua tedesca/ allevata sotto bandiera/ giallo-nera». Questo l'autoritratto in versi di Rose Ausländer, *alias* Rosalie Beatrice Scherzer, nata nel 1901 a Czernowitz (Bucovina), nell'allora impero austro-ungarico, ma la cui patria era la parola, come diceva lei distinguendo tra l'identità nazionale e quella individuale. Città multiculturale dai molti nomi, Czernowitz, oggi nell'Ucraina occidentale, allora era nota come «la piccola Vienna», e Rose vi trascorse un'infanzia idilliaca. Dopo gli studi di lettere e filosofia, a vent'anni parte per gli Stati Uniti con l'amico Ignaz Ausländer, che presto sposa. Il matrimonio dura fino al

1926, quando Rose torna a casa dalla madre. Nel 1928 è di nuovo a New York, dove convive con il giornalista Helios Hetch, poi suo nuovo marito. Il suo primo libro di versi, *L'arcobaleno*, uscito nel 1939, è accolto bene dalla critica, ma non può essere distribuito nel mondo tedesco, ormai dominato da Hitler. Nel 1941 anche Czernowitz «smette di respirare felicemente»: i nazisti la occupano, la popolazione ebrea è confinata nel ghetto o deportata. Rose trascorre due lunghi anni con la madre in una cantina piena di topi, affamata, al buio, nella paura.

Pochi sono i sopravvissuti di quella «eclissi infinita»: dei sessantamila ebrei della città, solo cinquemila so-

pravvivono. Incapace di dimenticare l'orrore, con le uniche due valigie possedute nella sua vita, Rose riprende a scrivere e a peregrinare. Nel 1946 è a Bucarest, dal '53 al '61 a New York; poi Francia, Italia (Venezia ha un posto speciale nel suo cuore), Grecia, Spagna, Norvegia, Svizzera, Austria, Olanda, Israele. Ma nessun luogo la contiene, la sua patria è la parola. Infine ancora la Germania, che l'attrae come una calamita, e qui nel '65 esce la sua seconda raccolta, *Estate cieca*. Il suo talento ora è riconosciuto, fioccano premi e riconoscimenti. Dopo altri due anni a New York, nel '72 torna definitivamente a Düsseldorf, dove, malata e sofferente, trascorre gli ultimi anni immobile e si spegne nel 1988.